Anno VII OPERA DELLE BIBLIOTECHE FRANCESCANE Fasc. 3

ATHOS CARRARA

SAN LUCCHESE

UNIONE FRANCESCANA
FIRENZE - Via dei Cappuccini, 1

ATHOS CARRARA

SAN LUCCHESE

DI POGGIBONSI



Il Primogenito di S. Francesco nel mondo

PRESENTAZIONE

Lucchese o Luchesio o Lucesio non avrebbe diritto al titolo di Santo, perché canonicamente è soltanto Beato, ma il popolo lo venera con quel titolo e la Basilica che ne conserva le spoglie gliene conferisce conferma.

È nato a Caggiano, nella Val d'Elsa, a pochi chilometri da Poggibonsi. Allora Poggibonsi non era a valle, come ora. Si chiamava Poggiobonizzo o Poggibonizzo: era sul colle pianeggiante che ha alle falde l'attuale Poggibonsi. Era una città fortificata e ricca, costruita dal nobile Bonizzo Segni per difender la sua gente dalle scorrerie degli armati. A valle, dov'è Poggibonsi, c'era Borgo Marturi, fondato dai romani di Catilina, e c'è chi sostiene che esistesse anche prima, per opera degli Etruschi, ma non ci son prove sicure.

Lucchese è nato un anno prima di San Francesco, nel 1181. L'anno è certo, il mese no, ma il suo nome, che non s'appoggia a nessuna tradizione locale, lascia credere a un rapporto con l'elezione a Pontefice di Lucio III, eletto nel settembre, perciò alla sua nascita negli ultimi mesi dell'anno.

Di Poggiobonizzo son rimaste le mura smantellate dai fiorentini alla fine del XIII secolo e dentellate dal tempo, e

qualche fontana: son poche cose che ci rivelano la passata grandezza.

Di San Lucchese è rimasto di più: la bella Basilica, arricchita in questi ultimi tempi d'opere di soggiorno per pellegrini, e un ricordo vivo che sette secoli non hanno stancato, l'hanno nutrito.

Poggibonsi ha valicato la sponda senese dell'Elsa e ha straripato nel fiorentino, ricca d'industrie e di commerci, ma San Lucchese ne resta l'anima gelosamente amata, che le dà più vigore d'ogni altra ricchezza.

Athos Carrara

I tempi

La voce che Francesco era in Toscana scese a Poggibonizzo da San Gimignano.

Chissà come l'avevano saputo quelli lassù, così in alto, così ben serrati dentro le mura e appollaiati sulle torri, divisi fra loro, armati, attenti, e sospettosi dei nemici e degli amici.

Ma forse era soltanto la voce d'una speranza. Si sapeva che l'amore guidava il suo scalzo pellegrino dove c'era più bisogno, e a San Gimignano il bisogno d'amore era in proporzione della potenza che i nobili avevan magnificato con l'altezza delle loro torri e l'orrore delle loro prigioni.

E la speranza diventò certezza anche per Poggibonizzo. La città ghibellina pareva appiattita e confusa dalle nebbie alla vista delle sentinelle che vegliavano sulle mura di San Gimignano, ma i servi che si smagrivano a dissodar la terra dei loro signori in quella nebbia sul fiume, avevano la città in alto, e sapevano che anche Poggibonizzo soffriva i mali di San Gimignano e delle altre fiorenti e dolenti città italiane agli inizi di quel secolo tormentato.

In quel secolo delle armi e delle eresie, s'allargava e si faceva potente coi Comuni, l'arte della mercatura.

E la mercatura, che era nata fra le guerre e le eresie, favoriva guerre e suscitava eresie. I potenti feudatari avevano seminato secoli di guerre per difendere e accrescere la loro

potenza. Il popolo aveva finalmente imparato dall'uso delle armi e dall'astuzia a conoscere la sua forza e aveva volto le armi e l'astuzia contro gli stessi padroni. Le armi avevan fatto diventare il popolo guerriero, l'astuzia l'aveva fatto diventar mercante. I mercanti s'erano arricchiti e s'eran sostituiti all'antica nobiltà: erano diventati i capi della vita pubblica, alla quale avevan dato l'impulso delle loro forze nuove. E insieme al traffico della lana nostrale e dei tessuti d'oriente, si sviluppava l'arte e s'accoglievano i poeti. Ma l'ambizione e l'astuzia trovavan sempre sfogo nella guerra e nell'oppressione dei servi.

La guerra impediva una unificazione spirituale, che la stessa Chiesa, impegnata e divisa dagli armati, non era capace d'ottenere. Gli oppressi cercavano nuove vie di rivolta, e fallita quella aperta della lotta, ascoltavano i predicatori di nuove idee, che parevano religiose ed erano politiche, che parlavano del regno dello spirito con parole che s'adattavano ad acquietare la speranza d'un regno di pretesa giustizia terrena.

Era il secolo del ferro, dei tessuti, delle eresie. La mercatura era la grandezza del tempo, ed era anche il suo pericolo.

Da questa grandezza e contro questo pericolo, nacque in Assisi e si completò in Poggibonizzo la splendente rivoluzione francescana.

Lucchese era in Poggibonizzo il più ricco mercante di grano. Tra lui e il figlio di Pietro di Bernardone, il mercante di lana, c'era una grande affinità di spirito.

Tutti e due eran giovani piacevoli, capi di brigate e di feste, cantori spensierati e generosi.

La loro diversità di scelta fu soltanto il segno della diversità della loro terra e del loro mandato. L'Umbria verde e mistica invitava Francesco al canto e alla contemplazione, la Toscana asciutta e variegata teneva Lucchese aderente agli avvenimenti e lo preparava all'azione. Francesco era il promotore e doveva serbarsi intatte le sue fresche energie di giovane cantore dell'amore, e non fu mai mercante. Lucchese doveva essere l'esecutore e rimase mercante, trasformato nello spirito per trasformare lo spirito della mercatura e d'ogni altra arte degli uomini.

Di Lucchese sappiamo le origini popolane. Della moglie, Bona, si sa invece che era della nobile famiglia Segni. Anche questo matrimonio, fra un mercante e una figlia di nobili, è una indicazione del potere che i mercanti avevan raggiunto. Lucchese possedeva già qualche terra e qualche casa sulle sponde dell'Elsa.

Cominciò con la piccola mercatura dei salumi, che seppe condurre così bene da vederla allargarsi di respiro e permettergli di varcare con la moglie e due bambini le mura di Poggibonizzo per diventar mercante cittadino di grano, e cambiavalute. Poggibonizzo allora era uno dei più potenti Comuni d'Italia, e la città splendeva di ricchezza. Era divisa in nove contrade, tutte in gara per lo splendore dei marmi e delle opere d'arte.

Lucchese entrò con un po' di timore, come tutti quelli che salgono dalla campagna alla vita della città, ma in pochi anni

riuscì a possedere uno dei palazzi più ricchi e a farlo centro del movimento d'affari, che dirigeva con abilità sorprendente.

La ricchezza cresceva. Bona era soddisfatta di quei successi, perché i ragazzi crescevano anche loro e la mamma nobile accarezzava per i figliuoli idee di nobiltà. Perciò il denaro, anche se molto, era sempre prezioso. Era prezioso anche per Lucchese, perché faceva testimonianza della sua volontà e della sua intelligenza.

Ma l'animo gretto, attaccato al denaro per il denaro, Lucchese non deve averlo avuto mai. Non avrebbe desiderato con tanta ansia l'arrivo di Francesco. Non avrebbe avuto quell'affinità spirituale col Poverello d'Assisi, che amava senza averlo mai visto. Non ne avrebbe sentita così urgente la necessità della visita, fino a capeggiare una commissione di cittadini, che si teneva pronta a salire a San Gimignano appena quella voce incerta della venuta di Francesco avesse preso la consistenza del fatto imminente.

Non avrebbe detto a Bona, illuminandosi di gioia: «Lo pregheremo tanto finché non avrà accettato di fermarsi a Poggibonizzo».

L’incontro

Nell’ottobre del 1211 la commissione di cittadini, presieduta da Lucchese, s’ingrossò, al momento della partenza, d’una grande moltitudine di popolo.

Per la salita (e la terra rossa era fresca d’aratura) incontrarono altre processioni di popoli, sì che la sosta alla porta ferrigna di San Gimignano fu lunga, e la piazza bellissima non conteneva la folla.

Lucchese fu spinto contro un arco e vi rimase quasi schiacciato e impossibilitato ad avvicinarsi di più. Lassù sui gradini c’era un fraticello semplice, emaciato, basso di statura, col volto ascetico, gli occhi piccoli e miopi, le braccia alzate con le mani che trasparivano contro la luce, un saio grigio e lacero stretto ai fianchi, e i piedi scalzi.

Lucchese, che era più alto, più piacevole e più forte, ne rimase quasi deluso.

Lo ascoltava parlare. Quel piccolo frate non aveva nemmeno una voce robusta e pareva un miracolo che le parole arrivassero chiare all’orecchio di tutti. Non era un oratore, di quelli che incantano col timbro della voce e il ricamo della parola.

Francesco parlava a scatti, con gli occhi al cielo, come se invece di parlare a una così vasta moltitudine, cantasse per se solo e per gli uccelli dell’aria.

Diceva: «Ti saluto, o regina sapienza, il Signore ti salvi con la tua sorella, la santa semplicità. O signora santa povertà, il Signore ti salvi con la tua sorella, la santa umiltà. O signora santa carità, il Signore ti salvi con tua sorella, la santa obbedienza. O voi tutte sante virtú, vi salvi il Signore, dal quale procedete e venite!».

«Santa semplicità. Santa povertà. Santa umiltà. Santa carità. Santa obbedienza».

Francesco le cantava nella città dell'orgoglio, della ricchezza, della superbia, dell'odio, del disordine.

Lucchese capiva i termini di quel disarmato e meraviglioso rivoluzionario, e si faceva sempre più attento, finché il calore che emanava dal cuore dell'esile frate lo riscaldò e non potette più trattenersi. Spingendosi con vigoria e con decisione riuscì a fendere la folla compatta degli inermi e degli armati, dei nobili, dei mercanti e dei servi, e a portarsi sotto i gradini, ai piedi di Francesco.

Appena Francesco ebbe finito di parlare, la folla si strinse, salì i gradini, travolse Lucchese e soffocò il Predicatore che era tutto una fiamma di carità per ciascuno di quei figliuoli, colpevoli e innocenti, oppressori e oppressi.

Lucchese riuscì a rialzarsi e a inginocchiarsi davanti a Francesco. Splendeva d'entusiasmo. Giunse le mani e supplicò:

«Vi chiedo, Padre, a nome di tutto il mio popolo, di fermarvi a Poggibonizzo». Francesco lo rialzò e l'abbracciò. I due si guardarono con grande consolazione, come se si riconoscessero dopo tanto tempo.

Francesco promise: «Dite ai cari figliuoli di Poggibonizzo che li ho tutti nel cuore. Mi fermerò presto: intanto facciano penitenza e stiano in pace fra loro».

Lucchese tornò a casa con quella gran nuova, e con una luce diversa negli occhi.

Riferì dell'ambasceria e ripeté nelle nove contrade l'avvertimento di Francesco: «Facciamo pace e facciamo penitenza. È vicina la nostra salvezza!».

Alla moglie Bona, che lo guardava ammirata e intimorita, disse:

«Mi metterò un abito più semplice. Questo che ho indosso lo regalerai alla famiglia più povera».

Lucchese era gioioso: gli pareva di respirare per la prima volta un'aria più pura. Si sentiva libero, letteralmente libero, d'una libertà nuova e sconfinata. «Ieri — disse ancora alla moglie — ho fatto un cattivo affare. Ho approfittato della carestia e ho venduto il mio grano a un prezzo troppo alto: manda uno dei nostri figliuoli al compratore con questa borsa di monete. Gli dirà: Lucchese te lo restituisce e ti prega di perdonarlo».

Bona, che era gentile e non contraddiceva il marito, spalancava gli occhi.

Disse ancora Lucchese, dopo qualche giorno:

«Da oggi il mio grano sarà dato a metà prezzo ai compratori poveri».

Allora Bona impressionata gli fermò il gesto del braccio, che indicava i magazzini colmi di frumento:

«Lucchese, perché fai questo?».

Lucchese sorrise:

«Non temere. Non faccio che restituire a chi ha diritto alla mia restituzione».

Bona invece temeva:

«Ci ridurrai alla miseria!».

Lucchese, che l'amava, le si avvicinò e la carezzò sui capelli:

«Non angustiarti: non mancherà nulla, né a te, né ai figliuoli».

Bona non aveva ascoltato Frate Francesco, e quella pericolosa svolta del suo signore le dava amarezza e inquietudine.

Però Lucchese non aveva il gesto dell'insensato: il suo gesto, mentre donava, era pacato e sicuro, come quando accumulava. Il suo occhio era più sereno, il suo volto più sorridente. Con lei era più amoroso, con i figliuoli più paziente. Il suo lavoro era sempre accorto, e i migliori affari nel commercio li faceva sempre lui: l'intelligenza era più chiara, l'opera più saggia. Lucchese passava più ore in chiesa: entrava con le mani piene di monete, o le spalle curve sotto un sacco di farina. Ne usciva alleggerito del dono e illuminato nell'anima.

Sapeva che i poveri bussano di preferenza alla casa del Padre e che il sacerdote ha fra le sue tristezze la grande tristezza

della povertà, quando è povero fra i ricchi e non può esser ricco per i suoi poveri.

I fatti nuovi che erano in Lucchese, la povertà dell'abito e i pesi sulle sue spalle di ricco mercante, e la improvvisa e per molti assurda generosità, avevano fatto impressione in Poggibonizzo: una impressione ammirata fra i poveri e una impressione di disprezzo fra i ricchi.

Lucchese pareva non curarsi di quel cambiamento di stima, e continuava a sorridere, a spogliarsi, a faticare.

E a interessarsi dei passi di Frate Francesco, esultando di gioia quando seppe che quei passi senza stanchezza lo avvicinavano a Poggibonizzo.

Poggibonizzo non aveva minor bisogno di San Gimignano della parola e dell'opera di Francesco.

E Francesco nonostante che il pungolo dell'amore l'affrettasse verso nuove terre, dovette fermarsi più giorni, rinnovando il miracolo di pace di San Gimignano. Anche i maggiorenti del Comune e delle diverse Corporazioni fecero omaggio al Poverello e gli offersero doni, ma Francesco non toccava nemmeno i denari e gli oggetti. Diceva ai suoi frati: «Distribuite ai poveri quello che appartiene a loro».

Lucchese era raggiante di felicità. Ma Francesco gli dette l'amarezza, e l'esempio, di non voler accettare di vito a mensa nel suo ricco palazzo e il ricovero nel letto prezioso d'intarsi.

Francesco elemosinava da sé il suo boccone di pane e la notte si ritirava a piangere le miserie degli uomini, e a pregare Dio misericordioso, in una capanna abbandonata fuor delle

mura. Alcuni in Poggibonizzo gli chiesero di far parte dei suoi frati e Francesco li accettò; li vestì di sacco e li mandò al noviziato per la prova della vocazione.

Lucchese e altri si dolsero con lui di non poterlo seguire perché eran legati alla famiglia, e Francesco li tranquillizzò dicendo: «Ho pensato anche a voi. Vi darò una regola che vi permetterà di santificarvi senza emettere voti e senza lasciare le vostre occupazioni».

Intanto gliene anticipò alcune norme, come aveva fatto in altre località, per aiutarli a vivere secondo la semplice e perfetta applicazione del Vangelo.

I maggiorenti del Comune, commossi dell'ardore e dell'amore del piccolo Frate, e addolorati di vederlo partire, gli chiedevano di permetter loro di offrirgli un segno della loro riconoscenza.

Francesco, aguzzando gli occhi doloranti per il pianto e per le veglie, aveva visto fuori della città, sullo spiazzo d'una collina, una chiesa con intorno alcune case. Il suo cuore gliene aveva subito fatto desiderare il possesso, per lasciare a quel popolo un segno vivo del suo amore: la permanenza dei frati. Espresse agli offerenti e al popolo quel suo desiderio, e il Comune, com'è confermato dagli Atti scritti del 1213, gli fece dono della chiesa e di due case. Nacque così quel piccolo convento francescano di S. Maria in Camaldo che rallegrò Lucchese, al quale Lucchese stesso doveva lavorare per l'ampliamento, e che doveva diventare il suo bel Santuario, culla e gloria dell'Ordine nostro.

La terra e le creature

Lucchese aveva avuto, negli anni del suo commercio e prima dell'incontro con Francesco, le ansie, le inquietudini, i sospetti e le scontentezze di ogni uomo che lavora e ha l'animo nobile, e sente che il guadagno non è la vera ricchezza e non gli basta ai bisogni del cuore.

Nelle lotte fra i ghibellini dell'Imperatore germanico e i guelfi del Papa, era stato guelfo in città ghibellina, ed era entrato nella mischia imbrattandosi di polvere e forse di sangue, prima che il denaro guadagnato non lo consigliasse a maggior prudenza e a farsi ghibellino.

Quel denaro cominciava a diventargli padrone. Dopo che egli aveva faticato per aver benessere, si trovava schiavo, più schiavo dei suoi servi, della sua creduta fortuna.

Aveva dovuto cominciare a concedere crediti e si svegliava all'improvviso, nella notte, assillato dal dubbio e dai rimorsi. Godeva stima e simpatia. Perciò dovette diventare, forse controvoglia, anche agente di prestiti. Ai crediti del commercio s'aggiunsero quelli degli anticipi di denaro.

E affari, affari, una corsa assillante d'affari! Glieli proponevano, lo forzavano, lo angustiavano, non gli lasciavan più pace. Un nuvolo molesto di mediatori, di procuratori, di venditori, di compratori. E non mancavano i malinconici litigi per forzare gli inadempienti

volontari e sollecitare gl'involontari morosi per rovesci di fortuna. Lucchese era stanco della sua ricchezza, e in cuor suo invidiava la letizia dei frati scalzi del Poverello, ancor prima di averlo conosciuto.

Il primo provvidenziale incontro con San Francesco trovò quel terreno pronto per la semina. Lucchese in poco tempo diventò irriconoscibile. Ogni sacco di grano che lasciava i magazzini e ogni sacchetto di monete che lasciava i forzieri gli alleggerivano l'anima. Bona, che a sua volta aveva veduto Francesco, si sforzava di capire di più il marito. Ma non aveva avute le sue ansie, le sue scontentezze di prima. Lei non s'era trovata male nell'agiatezza, e guardando crescere i figlioli considerava con compiacenza il loro sicuro e brillante avvenire. Il terreno della sua anima era meno pronto alla nuova semina.

Sicché era inquieta, e rimaneva col fiato sospeso quando vedeva il marito troppo occupato a impoverirsi e troppo poco occupato a fornirsi di nuova ricchezza. Quel ritardo della moglie nel cammino della letizia era l'angustia nuova di Lucchese nella nuova gioia della sua giornata. L'avrebbe voluta al fianco, avrebbe voluto parlar liberamente con lei della luce della carità, senza vederla ostile, contrariata, imbronciata. Ma non si scoraggiava. La sua giornata era diventata un canto di gioia e l'eco ne riempiva la casa. Con la moglie era sempre più tenero e affettuoso. Con i figlioli un padre esemplare, educatore severo e insieme amico piacevole.

Una mattina di maggio, con la guazza che gli infradiciava i piedi e gli dava un senso di freschezza all'anima, scese ai piani dell'Elsa, dov'erano le distese dei suoi campi.

Per la strada incontrava gente magra, curva sotto gli arnesi, che andava al lavoro. Lo conoscevano e lo salutavano. Gli dicevano: «Buongiorno, signoria. Buongiorno, signor padrone».

Erano i saluti che l'avevano rallegrato un'infinità di volte. Ora gli davano improvvisamente un senso d'inquietudine. I piedi pestavano ancora l'erba imperlata che gli apparteneva, ma egli non era più felice.

Prima aveva goduto i saluti, ma non aveva mai considerato in faccia i salutanti. Le loro parole avevano quella mattina un suono nuovo, quasi un'implorazione e un rimprovero.

Eran parole di servi pagati male, carichi di figlioli, ossuti e curvi per la sproporzione enorme fra la fatica e i bocconi del pane. «Signoria, Vossignoria, Padrone». E forse nel cuore sentimenti di ribellione e di odio.

Passò anche una donna vecchia, con le mani di cartapesta, e gli arnesi sulle clavicole. S'inchino quasi fino a terra:

«Riverisco, signoria». Lucchese fu pronto a rialzarla. Lei si fermò impressionata, come colta in atteggiamento di colpa.

Il padrone le disse: «Dove vai?» La donna lo guardò con umiltà: «Vado ai vostri campi, signore».

«Quanto guadagni?» La donna sorrise tristemente, e non rispose. «Da oggi — le disse Lucchese — guadagnerai il doppio».

La donna lo guardò con gli occhi incantati e ripartì con passo più svelto. Gli arnesi mandavano suoni festosi.

Lucchese proseguì la sua strada e si fermò nel mezzo dei suoi campi. Le prime notizie che sappiamo di lui sono legate alla terra. Si sa che possedeva terre, si dice che lavorasse lui stesso la sua terra. La mercatura non l'aveva distolto dai campi e gli oggetti stessi del suo mercato eran frutti saporosi della sua terra.

Lucchese era legato alla terra da un amore costante e tenace, e quelle visite, quelle ore passate con i piedi affondati nelle zolle fresche d'aratura, erano i suoi riposi, il suo godimento più geloso.

Quella mattina l'occhio s'alzava dalla carezza dei campi e s'indugiava, insisteva sulle schiene curve degli operai. Nell'anima doleva il dissidio fra l'amore tenace ai solchi bruni e ai prati rigogliosi, e l'invito di Francesco al nuovo amore delle creature.

Lucchese risalì tardi a Poggibonizzo con l'anima inquieta. Non andò subito ai suoi negozi. Passando entrò in chiesa e ne uscì molto tempo dopo. Andò a casa e disse alla moglie stupefatta:

«Ho deciso di vendere i miei campi!».

Il miracolo del pane

Bona s'oppose a quella vendita. «Le monete sé ne vanno con la cattiva fortuna, la terra resta ed è fedele», disse la saggia consorte. E non sapeva ancora che le monete eran destinate

ad andarsene più presto di quello che essa avesse temuto.

Se ne andarono presto presto, senza far rumore, come tutte le cose buone. Si dispersero in tutte le direzioni, come una sventagliata generosa di buon seme. Entrarono nelle povere case dei malati, degli affamati, degli sconfortati. E a tutti fecero il giusto bene, un bene sollecito e perciò doppiamente efficace.

Più bene che a tutti però lo fecero all'anima del donatore, il quale tuttavia non si disfece di tutta la terra. Si lasciò un campo solatio, con i meli e i peschi carichi di frutti teneri. Quel campo d'ottima terra se lo tenne per sé. Lo trasformò in orto per la sua famiglia, un orto che il ricco Lucchese lavorava da solo per la gioia del sapore nuovo che i prodotti hanno sulla tavola dopo che son costati la fatica delle proprie braccia. Lucchese non poteva più fermarsi nel nuovo cammino. Anche la bontà conferisce una fama, una fama diversa da quella della ricchezza: una fama non del rispetto timoroso, ma del rispetto amoroso. E quando questa fama arriva con la sorpresa, inaspettata e impetuosa, come le piene dei fiumi in primavera, assume aspetti concitati, che ne provano il potere di resistenza. Come tutte le città ricche, Poggibonizzo covava sorde, dolorose, estenuanti miserie. Miserie del corpo e miserie dello

spirito, che quasi sempre vanno insieme, causa e prodotto l'una dell'altra. Questa fiumana paurosa di miserie, cadute le cateratte protettive, s'incanalò, s'ingorgò, straripò nel palazzo del ricco Lucchese. Il palazzo ne fu travolto.

Lucchese si ritrovò in pochi mesi, dopo aver sentito risuonare le voci dei ragazzi nei granai vuoti, a dover vendere la mobilia intarsiata, gli oggetti preziosi, gli stessi abiti di seta e di lana soffice della moglie e dei figlioli, e in ultimo a dover vendere il palazzo, uno dei più bei palazzi di Poggibonizzo.

Come per la terra, Lucchese fece per le mura. Si ritenne una casa modesta, che bastasse a sé e alla sua famiglia. Una casa dove pare che Bona tenesse il broncio per diverso tempo, forse non proprio allarmata per sé, ma per quei due ragazzi, che eran rimasti spogli di tutte le loro sostanze.

Quel babbo sconcertante, strano e generoso, povero e allegro, che tornava in casa bagnato di sudore, con gli arnesi sulle spalle ancora freschi di terra, piaceva ai ragazzi più di prima. E Bona rimaneva sola a cruciarsene e a soffrirne. E c'era una cosa che le faceva proprio paura.

Quei poveri, che li avevano spogliati di tutto, erano insaziabili. Avevano fame, sempre fame. E continuavano ad assediare la casa di chi ormai era povero come loro e si guadagnava come loro il suo pane con la propria fatica. Continuavano a far ressa, e Lucchese, quell' incredibile Lucchese, non li respingeva. Li accoglieva invece con un gran sorriso e li ringraziava d'essere andati a lui. Una cosa inaudita! Va a dar via l'ultima moneta che ha indosso, l'ultima goccia di

vino, l'ultima fetta di pane. Proprio l'ultima fetta di pane. E doveva arrivare fin lì, perché il Signore misericordioso gli concedesse quello che allora gli stava più a cuore: la resa di Bona all'amore di Cristo senza riserve.

Lucchese, nel dono, nella preghiera, nel sacrificio, chiedeva sempre quello: «Signore, io sono legato a questa donna. Non posso per lei essere un frate di Francesco, e desidero ugualmente far penitenza e vivere nella povertà. Ma non posso obbligare la volontà di questa donna che è legata a me. Tu hai voluto che fossimo due in una carne: fai, perché l'unione sia perfetta, che siamo due in uno spirito».

Una mattina grigia di novembre la pioggia veniva giù monotona e triste. Verso la piccola casa di Lucchese lo sgocciolio dell'acqua era interrotto per tutto il tratto a intervalli irregolari dal rumore di passi e tocchi di bastone. Nella pioggia, e fradicia di pioggia, la processione dei poveri. Gente che cercava il pane e che cercava il sole. E che sapeva di trovare pane e sole nella madia e nell'anima di Lucchese. Ma il pane calava, anche se il sole si faceva più splendente per riflesso delle elemosine. Lucchese continuava a dare pane e sole. A un certo punto Bona, che era guardinga, scosse il braccio del marito: «Non c'è quasi più pane». Il marito sorrise e le rispose: «Dai ancora del pane a questi poveri».

S'era quasi sul mezzogiorno e la pioggia era diradata, ma non eran diradati i poveri. La processione, lenta, discordante e lamentosa, continuava. Lucchese diceva alla moglie: «Dai ancora del pane».

Bona, con la voce tremante per lo sconforto, finalmente rispose: «È impossibile: hai dato via l'ultima fetta, e la madia è vuota». Lucchese, senza mutar di tono, insistette con un sorriso: «Dai ancora del pane». Bona perse la calma: «Non capisci? Non ce n'è più, t'assicuro che non ce n'è più! Ecco che hai agito da insensato e non hai di che sfamare i tuoi figlioli!».

Lucchese, imperturbabile, ripeté: «Vai ancora alla madia e prendi un pane». Bona, vinta da quella fermezza e nonostante avesse ben visto un attimo prima che la madia era vuota, andò e alzò il coperchio del mobile infarinato: la madia era colma di pane fresco e fragrante! Bona, di fronte all'evidenza del miracolo, fu presa dall'emozione, e corse al suo sposo: «La madia è piena, la madia è piena!». S'inginocchiò, piangendo, ai piedi del marito: «Perdonami!».

Lucchese la rialzò e l'abbracciò teneramente. Il Signore l'aveva esaudito: da quel giorno il cammino in due verso la perfezione sarebbe stato più bello e più consolante.

Gli emigrati

San Francesco iniziò la sua carriera d'innamorato di Cristo col bacio del lebbroso. Di Lucchese non si sanno con altrettanta precisione i termini dell'inizio: si sa però che subito dopo quel suo primo incontro col Poverello a San Gimignano andò alla ricerca dei malati. Poggibonizzo aveva i suoi ricoveri e i suoi ospedali. Lucchese divenne visitatore

dei ricoverati, e semplice, attento, umile, infaticabile infermiere. Accettò e cercò i servizi più bassi fra i malati che mettevan più ribrezzo e che perciò spesso erano i più abbandonati.

A un certo punto non si contentò più di curare i malati negli ospedali. Imparò che non tutti gli infermi venivano ricoverati o potevano raggiungere i luoghi di cura e andò a cercarli nei loro tuguri o lungo i bordi delle strade. Li cercava e li trasportava lui stesso ai ricoveri. In momenti di epidemia fu visto con due, anche con tre malati per volta sulle spalle e per mano. Ma la carità è un fuoco che non ristagna: si nutre della nostra carne, divampa e rende splendenti. Lucchese aveva frugato tutti gli angoli di Poggibonizzo. E un giorno s'accorse che le mura massicce della città gli toglievano il respiro. Gli segnavano un confine che angustiava il suo bisogno d'amore. Allora si comprò un asino, prese delle provviste e dei medicinali, e partì da Poggibonizzo. Le sue prime incursioni amorose le fece nelle campagne adiacenti: curava gl'infermi e sfamava gli affamati.

Si mescolava al popolo per ascoltarne i bisogni. Una volta sentì che gruppi d'uomini andavano in Maremma, non nella Maremma d'oggi, che è diventata un gioiello di terra, ma nella Maremma d'allora, divoratrice di vite umane.

Li rivide al ritorno e s'accorse che non eran tornati tutti. Se ne rattristò, e l'anno dopo andò con loro. Lucchese, il nostro primo terziario, è così anche il precursore del movimento d'assistenza agli emigrati, che ha raggiunto oggi particolari splendori.

Andò con gli operai in Maremma. E fu l'operaio provvido del Signore, il più pronto, il più instancabile, il più lieto. Curava e sfamava, consigliava e salvava. Non era un sacerdote e non poteva assolvere i moribondi, ma il suo asino dovette imparare tutte le strade impraticabili delle parrocchie sperdute di Maremma. Sul suo asino viaggiava spesso il Viatico.

«È un grande onore per me e per te — diceva all'asino accarezzandolo. — Facciamolo volentieri».

Ma le provviste che l'animale paziente portava si esaurivano presto. Lucchese non si perdeva d'animo e andava lui stesso, sotto un sole implacabile, a chieder carità e a portare letizia ai paesi accovacciati sulle rupi, intorno ai castelli, come falchi da preda. Quando poi la sera, in certi tramonti caldi e sciroccosi che prostravano le forze e disarticolavano le ossa, e forse c'era la febbre, Lucchese aveva recitato le preghiere in ginocchio sulla terra assetata, sentiva struggente il bisogno di rivedere Francesco.

Era vero che gli aveva dato delle norme di vita alle quali si era attenuto scrupolosamente, ma gli pareva troppo poco. Si sentiva solo e isolato, mentre la sua opera avrebbe dovuto inserirsi nei compiti comuni di una grande famiglia, che Francesco gli aveva fatto intravedere. Intanto tutti gli anni tornava in Maremma e di tratto in tratto scrutava l'orizzonte lontano verso il mare, o verso la cerchia dei monti, con la speranza di veder salire dalla spiaggia o scendere di lassù la figura scarna del Poverello. Del resto lui stesso ormai, con la

barba incolta e la veste lacera, aveva l'aspetto di un povero frate del digiuno e della penitenza.

Chi non lo conosceva ancora per la carità, ed eran soltanto gli sconoscitori ostinati dell'amore, lo conobbe per la singolarità della veste e dei modi. Il popolo, però, che è schietto, lo conosceva per la luce interiore, anche in Maremma, in tutta la Maremma, come a Poggibonizzo.

Ma i giovani sono spensierati e burloni. Un giorno Lucchese saliva con l'asino verso Massa Marittima e probabilmente spronava la bestiola sotto l'assillo del soccorso da portare. Un gruppetto di sei giovani scendeva dalla città, e subito dopo l'incontro con Lucchese, che era a capo chino e recitava preghiere, uno di loro disse agli amici:

«Vogliamo fare la prova se veramente quest'uomo è buono e santo come si dice?».

Gli altri all'odore della burla gongolaron di gioia: «Facciamola!».

«Allora — suggerì quello sconosciuto — bastoniamolo ben bene, spogliamolo e rubiamogli il ciuco. Se non si ribellerà, sarà santo davvero. Ma vedrete che proteste!».

E rise di gusto. Anche gli altri risero e si voltarono indietro per raggiungere Lucchese che era già lontano sulla salita.

Ma che cosa faceva quell'uomo scalzo? Aveva fermato l'asino e ora invertiva il cammino e veniva incontro.

Quei birbanti rimasero incerti. Intanto Lucchese s'avvicinò, e col suo benevolo sorriso, disse: «So che avete fatto il proposito di ridurmi in cattivo stato. È inutile che tentiate: Dio è con me e non potete farmi nulla!».

I malcapitati si guardarono in viso. Volevan la prova della sua santità? Eccoli serviti: Lucchese aveva conosciuto i loro pensieri! Perciò Dio era veramente con lui. Si trovarono tutti e sei in ginocchio nella polvere, a implorare perdono, mortificati e confusi. Quest'altro bel tipo si buscò una lezione ancor più solenne. Lucchese s'era caricato un malato sulle spalle per portarlo alla città. Può darsi che il malato sia stato conosciuto per un ceffo pericoloso, ma Lucchese non chiedeva ai bisognosi le carte personali.

Un giovane sciocco e insolente, guardò il malato e avvertì Lucchese: «Attento, Lucchese, che porti il diavolo!». Ma non potette dire altro: aveva perduto la parola! Impaurito, anche lui si buttò in ginocchio, a implorare piangendo il perdono.

Lucchese addolorato per l'offesa che questa volta non era fatta a lui, pregò per quel disgraziato: «Cristo Signore, che io so di portare sulle spalle in questo infermo, abbiate pietà del vostro offensore».

La preghiera fu esaudita: il muto parlò. Parlò per riparare e lodare il Signore della Sua misericordia, e il suo servo Lucchese delle sue virtù. E per chiedere di nuovo a Lucchese il perdono. Il primo terziario rispose all'offesa con lo spirito del Vangelo: «Va' in pace, e non offendere più il Signore».

Nascita del Terz'Ordine

Bona era diventata la prima seguace, fedele e amorosa, del suo Lucchese. E i loro colloqui, nei riposi brevi fra le lunghe fatiche della carità e i digiuni prolungati (s'eran ridotti a mangiare spesso soltanto pane ed erbe cotte) erano consolanti. Erano gli stessi colloqui che a distanza Francesco si godeva con i suoi frati, più raramente con Chiara, più spesso direttamente con Dio.

Erano i colloqui dolci delle anime. Ma c'era anche tanta nostalgia: quei due poveri laici erano troppo soli, e ormai il bisogno d'una regola che l'indirizzasse e li legasse a una grande famiglia s'era fatto bruciante. C'era nei loro colloqui la crescente nostalgia d'una benedizione e d'un ordine preciso di Francesco, tanto che tendevano le orecchie, e Lucchese fu il primo a sapere a Poggibonizzo che Frate Francesco era a Firenze e avrebbe preso la via romana che passava dalla loro città. Non sapevano però che Francesco non s'era dimenticato di loro e passava per loro.

L'incontro fu commovente, ma il Poverello non poteva fermarsi a lungo: il terreno gli scottava sotto i piedi. Com'era cambiato, Francesco! L'amore l'aveva consumato: benché non avesse ancora quarant'anni, doveva già guidare una grande famiglia di migliaia di Frati Minori del Primo Ordine e di sorelle di Chiara, raccolte nel Secondo Ordine delle Povere Dame. Il governo d'una famiglia così numerosa, e le fatiche, i digiuni, le strade percorse, i mari solcati, senza sosta e senza «pietra dove poter

poggiare il capo», l'avevan reso curvo, con le membra rattrappite e gli occhi malati e quasi spenti.

Ma quanta luce in quel corpo disfatto! Che profumo di cielo nei suoi atti e nelle sue parole!

A Francesco urgeva l'incontro con Lucchese e Bona, con ansia non minore della loro. Francesco sentiva sfuggirsi il vigore di frate corpo, troppo maltrattato e troppo poco nutrito per resistere più a lungo, e voleva compiere la sua opera e portarla a perfezione.

Lucchese e Bona non avevan finito di esprimere il loro ardente desiderio, che Francesco li rivestì d'una veste povera e grigia, cinta ai fianchi da un cordiglio bianco, molto simile alla veste dei Frati Minori. E dettò loro la Regola dell'«Ordine dei Fratelli e delle Sorelle della Penitenza», una regola severa ma semplice, impegnativa ma gioiosa, indicatrice di perfezione ma incoraggiante e possibile per tutti. Disse Francesco:

1) Osserverete i Comandamenti di Dio e i precetti della Chiesa.

2) Sarete fedeli ai doveri del vostro stato.

3) Non porterete armi, se non in difesa della religione e della patria.

4) Vi asterrete dai litigi, dall'usura, dall'avarizia.

5) Dovrete usar temperanza nel vitto, modestia nel vestito, astensione da passatempi immorali.

Poi aggiunse che chi voleva iscriversi a quel suo Ordine della Penitenza, doveva impegnarsi a far pace con i nemici, a restituire le ricchezze male accumulate, a pagare con puntualità le decime alla Chiesa, a far testamento con giustizia, a non accettare onori pubblici. I penitenti, poi detti terziari, avrebbero dovuto unirsi mensilmente, comunicarsi almeno tre volte all'anno, visitare gl'infermi, pregare per i morti. La penitenza, che era lo spirito dell'Ordine, comprendeva implicitamente la povertà, benché questa non fosse obbligatoria. In tutto dodici articoli di una limpidezza cristallina.

Era nato il Terzo Ordine, l'espressione più caratteristica e il coronamento dell'Opera Francescana, l'applicazione della più vasta riforma sociale e religiosa del mondo.

Lucchese e Bona hanno avuto questa gloria: d'esserne gli iniziatori, e quella più grande d'averlo meritato.

La nuova veste non imponeva nulla di più di ciò che essi ormai andavan facendo da diversi anni, ma a loro, con la sensibilità estrema dei santi che fa avvertire le sfumature della responsabilità, non parve più sufficiente. Quello che facevano non lo facevano più isolatamente come semplici individui, ma come membri della grande famiglia francescana, nello spirito della quale ormai vivevano e respiravano, e senza la quale non avrebbero saputo più vivere.

Per questa famiglia, per tentare di rendersi degni di questa famiglia, come nella loro umiltà credevano di non essere, si affinavano nella carità. Anche la piccola casa divenne al loro spirito troppo grande. Si serbarono una stanzuccia per loro, e le

altre stanze le trasformarono in ricovero per gl'infermi. Loro stessi poi mantenevano e curavano gli ospiti. Più volte quando i ricoverati sovrabbondavano, Lucchese e Bona cedettero anche la loro camera e dormirono sul pavimento nell'atrio d'ingresso.

A questo punto non sappiamo più nulla dei loro due figlioli. Pare che sian morti giovani, ma non ne abbiamo prove. Le fonti delle notizie più certe ammettono come quasi sicura l'ipotesi della morte, perché non si sa più nulla di loro, mentre si hanno notizie di altri terziari e di giovani seguaci di Lucchese. E anche perché sappiamo che Lucchese, spaventato dalla corruzione del tempo, pregava il Signore che gli togliesse piuttosto che vederli vivi sulla terra e morti alla Grazia.

Il Terzo Ordine seguì la sorte felice dei due Ordini maggiori per anzianità e per dignità: dilagò! Dilagò per due naturali direttrici: per quella di Francesco e dei suoi frati, come legittima filiazione, e per quella di Lucchese, come espansione diretta e incontenibile per la forza che possedeva.

I primi due Ordini, quello maschile della predicazione e quello femminile della preghiera, erano il centro propulsore del movimento. Il Terzo ne era il mobilissimo, generoso, efficace esercito di manovra, che con azione periferica e capillare penetrava in tutti gli ambienti, in tutte le classi sociali, dal palazzo dell'imperatore all'ultima stambergà di contadino, sorprendendo, sconvolgendo, e riformando l'inquieta e disorientata società del secolo.

E il fatto più mirabile era che al Terziario non occorrevano speciali doti di conquista. Ogni Terziario diveniva senz'altro un

riformatore della società appena accettava di riformare se stesso.

C'eran risse di parte: al Terziario era fatto obbligo di non portare armi e di non legarsi a nessun partito. Se ne fosse stato legato, doveva sciogliersene. E compiva un atto di pace.

C'era strozzinaggio: il Terziario doveva restituire le ricchezze che non rallegravano la coscienza. Ed era un atto di giustizia.

C'era l'egoismo feroce: il Terziario doveva perdonare, riparare, donare. Ed erano atti d'amore.

C'era l'ansia della ricchezza, il Terziario doveva avere l'ansia della povertà. C'era l'ambizione, il Terziario si vestiva di bigello. C'era la sfrenatezza del piacere, il Terziario doveva essere morigerato e casto. C'era il rancore nel povero, il Terziario doveva placare quel rancore con l'elemosina. Ogni cittadino che vestiva la veste grigia della penitenza trasformava sé stesso da elemento di guerra a banditore di pace.

Ed è facile immaginare che col moltiplicarsi sollecito e mirabile degli uomini e delle donne in veste grigia col cordiglio ai fianchi, la massa fu presto informata di questo lievito benedetto. Il Terz'Ordine, perfezionamento dell'opera di Francesco, fu il più grande, il vero rigeneratore della società viziata e sviata da falsi ideali e da eretiche credenze.

FRESCHEZZA DELL'ORDINE

Lucchese e Bona furono i primi, dovevano essere i perfetti Terziari, punto fermo di conforto per le legioni di terziari dei secoli futuri.

Perciò non abbandonarono mai le loro occupazioni, come non abbandonarono la loro casa. Si santificarono dentro la regola, santificando il lavoro e la famiglia.

Lucchese rimase mercante, e Bona rimase la fedele compagna del mercante. Ma la mercatura, una professione che tanto spesso invilisce l'anima, era essa stessa diventata francescana, cioè perfettamente cristiana, mezzo di sostentamento e strumento di carità. Si era nobilitata e santificata come tutto si nobilita e si santifica alla luce del Vangelo. Lucchese rimase mercante, ma un mercante sereno e gioioso, che non teme più nulla, non fa più speculazioni rischiose, non aspetta rovesci. Un mercante del Signore, che tiene in letizia il suo posto, sicuro e felice. Lucchese aveva una delle più belle certezze del Terziario: s'abbandonava attivamente, non freschezza dell'Ordine passivamente, all'amorosa e sollecita cura della Provvidenza Divina. Lavorava quanto doveva, in serenità. Non s'affannava più del dovuto, come non s'abbandonava all'ozio.

Ogni Terziario, lavoratore, professionista, dirigente, uomo di scienza, d'industria, di politica, d'armi, se teme di sé, guardi a Lucchese, preghi Lucchese. Ne sarà illuminato e confortato. Il nostro lavoro è sempre difettoso e non può non essere difettoso, ma se in noi non c'è coscienza sicura di colpa, le nostre imperfezioni di dipendenti o di dirigenti non ricadranno

in male né sulla nostra famiglia né sul nostro prossimo. Se la nostra giornata è offerta con purezza d'intenti al Signore, e il cuore è libero da risentimenti, nessuno può farci più male di quanto il Signore voglia che torni a nostro vantaggio, nessuno può sottrarci all'attenzione materna della Provvidenza.

Lucchese aiutava i concorrenti. Anche questo è un aspetto sorprendente della rivoluzione francescana. Di più: li amava. Soffriva di vederli angustiati per lui. Non faceva atti irragionevoli, no, privandosi d'affari suoi per farli concludere ai concorrenti, perché sapeva che il Signore non dev'essere mai tentato. Ma teneva i concorrenti fra il suo prossimo più caro, e li consigliava, li incoraggiava, li difendeva. Sulla guida di Lucchese questo fenomeno si è protratto nei secoli, e s'incontra anche oggi nel grigiore del commercio questa luce consolante di carità nei commercianti terziari francescani.

Bona era perfetta terziaria, perché era perfetta nel suo umile stato di compagna pronta, ubbidiente, cooperatrice del marito. Bona ha reintegrato con Lucchese la dignità della famiglia cristiana. Le spose, le figlie, le madri terziarie mantengono nei secoli la dignità della famiglia cristiana.

Ci sono deviazioni, ci sono ventate eretiche, ci sono motivi sociali non legittimi che corrodono, sgretolano, sfaldano l'istituto santo della famiglia. Ci sono stati in tutti i secoli e ci sono anche nel nostro secolo travagliato. Ma Lucchese e Bona non sono morti. Non sono morti perché sono Santi, perché sono francescani, e tutto quello che è francescano non morirà, per la promessa solenne del Maestro Divino al fedele imitatore.

Lucchese e Bona sono vivi nei nostri terziari. Il Terz'Ordine è ancora il presidio indefettibile della famiglia. Se c'è un bisogno, se c'è un grido del cuore, che avrebbe tormentato San Francesco e i suoi primi Terziari, è questo, da gridare in tutte le strade e in tutte le case: «Restaurate tutto in Cristo! Riformatevi voi stessi e riformerete il mondo, e cesseranno le guerre». In sostanza: «Propagate l'Ordine della Penitenza!». «Ordine». «Penitenza». Questi sono i termini sui quali riposa e s'irrobustisce la pace del mondo, pace che ha il presidio dell'unità familiare nello spirito francescano. Lucchese rimproverava con l'esempio e con la parola i desertori del focolare domestico. I terziari vivi oggi rimproverano con l'esempio e con la parola i desertori e i corruttori della famiglia. Bona splendeva di fedeltà, di semplicità, d'obbedienza, d'abnegazione. Le spose terziarie splendono di virtù, di coraggiosa e a volte eroica e inflessibile virtù, nella società viziosa. I figlioli e le figliole che hanno già cinto il cingolo della purezza e dell'obbedienza sono un rimprovero vivo, opportuno, martellante, agli adolescenti sfrenati e sconsigliati.

Non si sconforti il nostro cuore! Il mondo potrà avere altri collassi, potrà rosseggiare d'altri incendi, potrà smarrirsi in altre colpe, ma non perirà. Non perirà perché Cristo non muore, come San Francesco non perisce e nemmeno Lucchese e Bona periscono, e nemmeno il Terz'Ordine francescano.

Ogni famiglia terziaria è una cellula viva d'un tessuto mirabile che fascia il mondo e gl'impedisce lo sfaldamento. E questa fascia di protezione s'irrobustisce prodigiosamente in proporzione dello sforzo maggiore che i tempi richiedono.

Così s'assiste a quel fenomeno che meraviglia e consola: oggi che il livello morale comune si abbassa, quello dei terziari s'affina e ha punti di contatto con lo splendore dei primi secoli. A distanza di sette secoli è tornato il secolo del ferro incandescente: è ritornata perciò la freschezza del movimento laico francescano a presidio della nostra speranza.

Lucchese aveva un'altra gran bella virtù francescana: era pezzente con i pezzenti, ma era anche nobile con i nobili, e i suoi seguaci sono in alto e in basso, in tutte le classi sociali. Era un uomo libero. E con la libertà dell'amore si sa esser nobili e dignitosi, anche quando si risale dai solchi dei campi, dalla corsia d'un ospedale, dal tugurio d'un miserabile.

L'uomo povero di valore ha bisogno di mutar d'abito per mutar d'aspetto. Il francescano, il buon francescano, mentre tanto spesso ha volontaria povertà di mezzi, non ha mai questa povertà di valore. Perché il valore gli viene dalla sua stessa dignità di francescano. Può essere un giullare, ma sa mantenersi sempre signore. Può soffrire i morsi della fame, ma non discenderà mai dalla sua signorilità di serena e virile accettazione.

Subito chi vien fra noi si meraviglia di questa stupefacente facoltà d'affiatamento. Poi, appena lo spirito francescano l'ha permeato e alletiato, non se ne meraviglia più. Di solito, anche nell'apostolato cristiano in genere, ciascuno esercita la sua influenza solo nell'ambiente sociale nel quale vive. Fra noi no: fra noi l'operaio «conquista» il professore d'Università, e il letterato porta alla vestizione l'analfabeta. Poi in casa nostra —

una casa grande senza muri di cinta — spariscono operaio e professore, letterato e analfabeta. Rimangono i terziari, tutti uguali, tutti fratelli, tutti oltremodo felici di volersi bene e d'aiutarsi senza risparmio.

Questo bel dono San Francesco l'ha consegnato, con la Regola, a Lucchese, per la successione a tutti noi, proprio perché si adoperi, come faceva Lucchese, per passare da tutte le porte, quelle massicce e quelle sgangherate, per poterci trovar tranquillamente a nostro agio di fronte a un Capo di Stato come insieme a un robusto scaricatore del porto, sorridenti con gli umili e intrepidi con tutti.

La vita interiore

La forza del Terz'Ordine è nella sua spiritualità. Una spiritualità indiretta, che circola nel suo organismo dal suo attaccamento ai primi due Ordini, e una spiritualità diretta, propria, luminosissima: l'alta spiritualità di Francesco, di Chiara, di Lucchese.

Lucchese non avrebbe potuto affinarsi così nella penitenza e nell'amore se non fosse stato un gigante della vita interiore. Come tutti i grandi apostoli dell'azione, era un uomo di profonda, incessante, illuminata preghiera. Era instancabile nella fatiga perché era instancabile nella preghiera.

Lucchese e Bona tutte le mattine, insieme quando erano insieme e separatamente quand'eran separati, ascoltavano la

Messa. Facevan la Comunione spesso, più volte la settimana, cosa rara allora.

Lucchese era innamorato di Gesù. Lo riceveva nell'Eucarestia e l'adorava nel Crocifisso. Meditava sul Crocifisso. Passava ore lunghe, e per lui brevissime, del giorno e della notte, ai piedi del Crocifisso. L'unione con Gesù era perfetta e continua. Lucchese vedeva e amava Gesù in tutte le creature, in tutte le fatiche, e in tutti i moti del suo stesso animo. Amava Gesù e godeva Gesù perché soffriva con Lui.

Ebbe fra gli altri doni soprannaturali quello singolare della levitazione. Fu visto più volte in estasi davanti al Crocifisso, in atto di preghiera, col volto splendente, sollevato all'altezza del Crocifisso, a un metro e mezzo dal suolo. In quell'atteggiamento era insensibile alle impressioni esterne. Se lo chiamavano non rispondeva. Una volta che un Padre francescano glielo fece osservare, Lucchese rispose con umiltà: «Padre e amico carissimo, quando tu mi chiamavi io ero altrove».

Una sera era in chiesa che pregava. Era un bel pezzo che Lucchese se ne stava immobile a mani giunte, e il sacrestano aveva un bel far ciondolare le chiavi perché l'altro intendesse che egli voleva chiudere. Lucchese era a colloquio con Dio e non poteva intendere nulla. Allora il sacrestano fece quello che fanno i sacrestani in quei casi. Gli si avvicinò e l'avvertì: «È tempo di uscire. Si chiude!». Lucchese non rispose nulla. Il sacrestano, che aveva pazienza, s'adattò a prolungare l'orario di

chiusura e se ne andò per altre faccende. Ma il tempo passava e dalla chiesa non veniva nessun rumore. Lucchese non si moveva. Il sacrestano, impressionato, tornò verso di lui per accertarsi che non gli fosse preso un malore, e lo vide sollevato da terra, in estasi, luminosissimo.

Francesco lo aveva incaricato di dirigere l'ampliamento del convento di S. Maria in Camaldo su disegno di frate Elia, il geniale costruttore delle più belle chiese francescane, e Lucchese e anche la stessa Bona ci avevan lavorato più anni con fervore, dirigendo, raccogliendo fra il popolo i denari occorrenti, e portando calcina e mattoni. Sapevan di lavorare alla gloria del Signore, nell'ubbidienza di Francesco, e quella era la gioia più grande. Non sapevano di lavorare anche alla loro gloria, che il Signore già preparava.

Nello stesso convento un giorno Lucchese traversava il chiostro per andare in chiesa. Gli passò accanto un amico che ne usciva in fretta: «Cos'hai che te ne vai così in fretta? Abbandoni Gesù?».

L'amico si trovò mortificato e rispose: «La chiesa rovina, c'è il terremoto!».

Lucchese sorrise: «È un inganno del demonio! Ma non deve averla vinta: confidiamo in Dio e torniamo a pregare insieme».

L'amico ebbe fiducia in Lucchese e tornò indietro. Poi raccontò emozionato d'aver visto Lucchese in estasi, sollevato da terra.

Lucchese era arrivato a questo splendore di vita spirituale attraverso la macerazione della carne, la mortificazione del suo

spirito, e la cura della carne macerata e dello spirito inquieto del prossimo. Lucchese era, come Francesco, un contemplativo. Si può essere contemplativi nell'azione. Di più: si dev'essere contemplativi nell'azione, se non si vuole che l'azione ci trascini e ci sommerga.

Lucchese era un lavoratore senza stanchezze, ma lo spirito era staccato dalla sua opera. Lo spirito era immerso nella contemplazione di Dio.

Lucchese poteva avere la calma impassibile, il sorriso inestinguibile della carità, di fronte a qualunque spregio o offesa, perché aveva toccato il fondo dell'umiltà. Si considerava una cosa morta in Gesù e lasciava che Gesù agisse liberamente in lui. Questo fondo della perfetta umiltà aveva potuto toccarlo con la contemplazione incessante di Dio, raggiunta attraverso i diversi gradi della penitenza.

La penitenza in Lucchese non era fredda. Era un bisogno d'amore, era un atto continuo riscaldato dall'amore. Era il Cuore di Gesù che faceva leva sul suo cuore. Il Crocifisso sanguinava: la Redenzione era in atto. La Vittima del peccato chiedeva ancora riparazione alle anime generose come continua a chiederla, perché la Giustizia del Padre si plachi e i peccatori incontrino misericordia. Lucchese ascoltava la voce del Crocifisso, e la penitenza gli diventava dolce.

Digiunava tutta la quaresima, prendendo un solo pasto al giorno, un pasto scarso e povero, da povero pellegrino di Cristo che ha da seguire il Maestro nella Via Dolorosa, per lo splendore della Resurrezione. Digiunava nell'Avvento, com'era

prescritto dalla Regola, e vi aggiungeva altri quaranta giorni d'astinenza in preparazione della Pentecoste, altri quaranta per la festa di San Francesco e quaranta ancora per la festa di San Martino. Tutti i mercoledì e tutti i venerdì prendeva soltanto pane e acqua, per il dolore del tradimento di Giuda e della crocifissione del Redentore.

Del resto anche fuori di questi giorni e periodi il suo cibo acquistava poco in varietà e ricchezza. Mangiava appena quanto era sufficiente, e del resto il suo grado di vita spirituale gli faceva sentire poco il bisogno del cibo.

Austero e casto, portava una camicia di tela ruvida e sulle carni un cilicio che lo stringeva e pungeva. Dormiva anche sul terreno nudo, per penitenza, col capo su un troncone di legno o su un sasso.

Il lunedì, il mercoledì, il venerdì, in ricordo delle sofferenze del Redentore, si flagellava.

Ed era sempre consolato dalla sua splendente luce interiore. Una luce che ha la sua continuità nella schiera dei Santi Terziari e ha riverberi nel tempo su tutto il Terz'Ordine di San Francesco.

Vicende della guerra

L'istituzione della Milizia della Penitenza era stato un atto troppo rivoluzionario, il più rivoluzionario di San Francesco, perché il suo fondatore non ne prevedesse la reazione.

I Terziari non potevano legarsi più a nessun partito in lotta, né prestar giuramento, né rivestire cariche pubbliche. In sostanza i Terziari venivan tolti alla giurisdizione dei feudatari e dei liberi comuni. Sul fuoco della passione che divampava, il Terz'Ordine fu la cenere che sopiva. L'abito stesso era color cenere. E quell'abito, che impediva la consumazione della scelleratezza, si attirò l'odio di tutti gli accesi e scellerati nemici dell'amore. Quest'odio giovò a Lucchese e giovò al Terzo Ordine. A Lucchese causò danni materiali e umiliazioni che lo resero più splendente di carità. Al Terz'Ordine aumentò le premure di San Francesco che ne fu geloso, e gli dette subito un'intonazione nettamente religiosa che lo distinguesse e lo staccasse dal mondo. Ne fece quasi un Ordine monastico, con la sua Regola, i suoi Ministri, i suoi Superiori, le sue Congregazioni, oggi Fraternite.

La Fraternita era ed è rimasta il Monastero del Terzo Ordine. Un Monastero geniale, tipicamente francescano, dove si fa vita in comune, si versa ciò che avanza, ci si fonde, si respira, si vive, si gode la vita in comune ritraendone vantaggi spirituali e morali, e anche temporali, incalcolabili. Un Monastero vasto quanto il territorio della Fraternita, con le sue celle sparse in ogni abitazione di terziario, ma unito nello spirito come se tutte

quelle celle fossero contigue e raggruppate intorno al centro della Fraternita.

Il Terz'Ordine ebbe fin da principio un ordinamento autonomo, distinto dagli altri due Ordini francescani, e crebbe tanto d'importanza che i Pontefici ne compresero la grande proprietà riformatrice e l'arricchirono di privilegi spettanti soltanto agli Ordini Religiosi, compreso quello dell'immunità dall'interdetto, per il quale un Terziario poteva godere la celebrazione degli uffici divini, i Sacramenti, la sepoltura ecclesiastica, anche quando tutta la sua città era colpita dalla scomunica.

Poggibonizzo non arrivò mai, per quanto si sappia, a codesta sventura. Però di sventure, anche se sempre minori della scomunica, n'ebbe parecchie. N'ebbe per colpa dei suoi rissosi cittadini e per colpa dei rissosi cittadini delle città potenti nemiche, e non troppo lontane, di Firenze e Siena. Poggibonizzo aveva quella disgrazia di trovarsi sulla loro strada, e per paura di una e dell'altra, finiva sempre per compromettersi nella mischia e sopportarne le più dirette conseguenze, finché poi fu distrutta, come s'è detto, ma più tardi del tempo che c'interessa.

Già la costruzione della città, mezzo secolo prima della nascita di Lucchese, era avvenuta in clima torbido: l'occhio geloso dei fiorentini e dei senesi era volto con inquietudine agli uomini che s'affannavano a tirar su mura robuste e munirle di difese e d'offese. C'eran voluti trattati di pace e promesse d'alleanza per non dover lasciare mestole e cazzuole e dar di mano alle spade.

Ma i fiorentini specialmente eran diffidenti, e quella città che s'ingrandiva li irritava. Finché nel 1206 capitarono all'improvviso sotto le mura, con un gran numero di uomini, che eran passati per le campagne come la grandine. I Bonizzesi serrarono le porte e saliron sulle mura, ma non s'eran preparati alla guerra e per aver salve le case dovettero svuotarle d'oro, che consegnarono ai fiorentini insieme a un grande patto d'amicizia e di fedeltà.

E per quella volta se la levaron così. Ma i fiorentini si dovettero dimostrare degli amici poco scrupolosi, e allora gli altrettanto poco scrupolosi Bonizzesi fecero alleanza con Siena, alleanza riconfermata nel 1226 da circa duemila dei suoi cittadini.

Eccoti allora di nuovo i fiorentini alla carica, accampati, gonfi di minaccia, lungo l'Elsa, nel piano di Poggibonizzo. I Bonizzesi anche quella volta riuscirono a fermarli con un trattato di pace arbitrato nel 1235 dal legato del Pontefice.

Nel 1255 ci fu ancora guerra fra i Guelfi di Firenze e i Ghibellini di Poggibonizzo e di Siena, guerra che si tramutò nella lega di San Donato in Poggio fra i tre rivali. Ma Siena e Poggibonizzo, accanite città ghibelline, s'esaltavano all'idea dell'Imperatore e a ogni occasione rompevano i patti e si buttavano contro i guelfi di Firenze.

Tutto questo abbiam detto di sfuggita per dar luce al valore di Lucchese, come uomo di parte e della minoranza prima, e come francescano poi, nemico amoroso di tutti i nemici della pace.

La guerra è una delle prove più gravi per un popolo, nelle sue cause spirituali e nelle sue conseguenze dolorose. È una delle leve più potenti sulle anime generose per l'esercizio della carità, per l'abnegazione, per il sacrificio. È il dolore che genera riparazione e salvezza. È il tempo prezioso che accanto al furore scopre la pietà dell'uomo. Scoperse la grandezza di Lucchese e della sua compagna, infaticabili, inesauribili, prodigiosi risanatori di ferite, di miserie, di anime. Scopre sempre la intatta grandezza del Terz'Ordine francescano.

Lucchese e Bona soffersero quasi sempre, con la limpida serenità dell'animo, fra guerre e rumori di guerre.

E da vecchi si ritrovarono al saccheggio della loro città, nel 1257, spettacolo che dava lacrime d'amarezza e li trasformò in angeli di consolazione.

Manfredi, re di Sicilia, era vittorioso, e i ghibellini ne gongolavano. I senesi ruppero il trattato d'amicizia con i fiorentini e si portarono dietro i Bonizzesi.

I guelfi fiorentini marciarono contro Siena e assediarono Monteriggioni. I senesi impressionati vennero ai patti e fecero pace. L'esercito vittorioso una sera, improvvisamente, chiese ricovero in Poggibonizzo. I cittadini volevan negarlo, perché sapevano bene che i fiorentini eran al corrente delle loro trame con i senesi, ma c'era ancora in vigore il trattato d'alleanza, e per non doverselo rimangiare e scoprire apertamente la loro ostilità, dovettero spalancare le porte e lasciare irrompere nelle loro belle strade le agguerrite milizie.

I fiorentini lasciarono che il sole tramontasse dalla parte di San Gimignano, e prepararono le torce. Poi al lume fantastico delle torce a vento irruppero nei posti di difesa, disarmarono i difensori e s'impadronirono con quel tradimento, delle porte, delle mura, delle torri merlate.

Per Poggibonizzo fu la notte del terrore. Fu dato il sacco alla città e alla campagna. Chi resisteva veniva fermato per sempre col filo della spada. Le donne uscivano urlando nelle strade, mezze nude, con i figlioli in braccio, nell'istintivo bisogno della fuga. Gli uomini che non si facevano trucidare venivan legati e imprigionati. Le donne, i vecchi e i ragazzi, dopo essersi buttati inutilmente ai piedi dei traditori, riempiron le chiese di preghiere e di pianti.

Il mattino dopo il sole si levò dalla parte del Chianti e contemplò quella desolazione. S'alzò alto nel cielo e contemplò l'inizio d'un'altra scelleratezza. I fiorentini avevano cominciato a smantellare le torri e a demolire le belle mura della città.

Lucchese e Bona, dopo la notte del dolore e dell'amore, benché già così vecchi ed estenuati dai digiuni e dalle fatiche, furon tra i primi cittadini che a piedi nudi, col vestito di sacco della penitenza e una corda intorno al collo, si presentarono a Firenze, ai maggiorienti della Repubblica, a implorare misericordia. Ma non l'ottennero, né loro, né gli altri, né con offerte, né con pianti.

La milizia fiorentina continuava la distruzione implacabile. La fermò solamente un intervento conciliativo di Manfredi e dell'Imperatore. Ma ormai della potente Poggibonizzo era

rimasto lo squallore d'una città indifesa, desolata e devastata, dove la vita riprendeva con lentezza e con spaurita indecisione.

Questo terrore d'uomini aveva suscitato nello spirito di Lucchese e di Bona la più splendente irradiazione della carità, ma ne aveva fiaccato il corpo stanco e accelerato la sospirata unione col Serafico Padre nel riposo promesso ai servi fedeli.

Il cammino

Gli ultimi anni di Lucchese e di Bona furon confortati, oltre che da una schiera fitta di terziari e di terziarie, nata dal primo nucleo del 1221, dalle cure e dall'amicizia del loro Direttore di Spirito, Fra' Ildebrandino, francescano del Primo Ordine, del convento di Santa Maria in Camaldo. Padre Ildebrandino ebbe quella responsabilità e quella gloria d'avere accompagnato sulla via della perfezione i due primi terziari.

La loro conoscenza era antica; era degli anni lontani della fondazione del Convento di Santa Maria. Appena l'uomo s'avvicina a Dio, s'avvicina per istinto al Ministro di Dio. La grandezza di Dio forse lo smarrirebbe, certo lo inquieterebbe, se non s'attaccasse a cotesta guida sicura.

Noi laici in genere, noi Terziari in particolare, per le promesse fatte da Gesù a San Francesco, abbiamo chi ci appiana l'erta via del Paradiso. Per noi, appena si voglia, c'è chi si carica sulle spalle la sua e la nostra anima: c'è il Direttore di Spirito. A un'anima distratta può bastare un semplice confessore, che ascolti i peccati e conceda l'assoluzione. A un'anima attenta il

confessore non basta più, a un Terziario della penitenza non basta mai. Noi non abbiamo la grazia dello stato sacerdotale, lo speciale dono dello Spirito Santo riservato agli Unti del Signore. E perciò da noi non sapremmo guardarci. Si oscillerebbe pericolosamente fra i due estremi di una facile quiete e d'un estremo rigore.

Il Direttore di Spirito è il medico infallibile della nostra anima. Basta mettergliela nelle mani con semplicità, con confidenza, con fiducia e lasciarci guidare. Quando gli si è detto tutto, dei nostri pensieri, dei nostri dubbi, dei nostri guai, delle nostre aspirazioni, a noi non rimane che ascoltarlo e obbedire. Sappiamo che obbedendo al Direttore di Spirito obbediamo a Gesù. Per noi non c'è più nessun timore: il Paradiso è aperto.

Qualunque tentazione che ci venga contro il Direttore di Spirito è da considerare demoniaca, anche quando ci sembra che il Direttore Spirituale pretenda troppo poco e ci ostacoli la perfezione. Egli ci conosce meglio di noi, per il dono che ha da Dio, e i pensieri contrari a lui sono i pensieri della nostra imperfezione.

Si capisce che il Direttore di Spirito dev'essere scelto con accuratezza, ma poi quando lo abbiamo non sapremo più vivere senza di lui: ci sembrerebbe d'esser diventati improvvisamente orfani. Meglio se si può fare come fecero Lucchese e Bona: aver tutti, in famiglia, il medesimo Direttore di Spirito. Allora la famiglia acquista un indirizzo spirituale unitario, la grazia del Signore la riscalda, e il profumo della carità la fa risplendere oltre le sue mura. Lucchese e Bona si scelsero con

accuratezza il loro direttore spirituale e non l'abbandonarono più. E insieme, direttore e diretti, salirono la lunga e consolante scala della perfezione.

Padre Ildebrandino del resto faceva una cosa molto semplice: li aiutava, sulla strada del Padre Serafico, nell'amore a Gesù Crocifisso e alle creature. Lasciava che Gesù operasse in loro. E Gesù ne fece due esempi splendenti del Suo amore. Sotto lo stimolo del Maestro e sulle tracce del Padre dell'Ordine, frate Ildebrandino incoraggiò i due coniugi verso l'amore ai giovani.

Si conosce la storia d'uno di loro, il più nobile e il più gentile, il Beato Davanzato Davanzati, che Lucchese educò giovanetto, vestì della tunica e del cordiglio del Terz'Ordine, portò agli Ordini Sacri, e vide rettore della Chiesa di S. Lucia a Casciano in Val d'Elsa. Davanzato non fu indegno del suo grande educatore. Lo emulò nello spirito di penitenza e di carità, fece una vita santa, costellata di grazie, di doni soprannaturali e di miracoli. A sua volta ebbe altri allievi nel Terz'Ordine, fra i quali un altro sacerdote.

Ma Lucchese n'ebbe tanti, di giovani, intorno a lui. N'ebbe uno stuolo, vivo, gaio, generoso, che si rinnovò sempre intorno a Lucchese giovane, a Lucchese uomo maturo, a Lucchese ormai vecchio.

E questa è un'altra consolante caratteristica del primo Terziario, lasciataci in abbondante eredità: la facoltà di rimanere giovani nello spirito per attirare i giovani a noi, cioè a San Francesco, cioè a Cristo Signore. Ne fa fede il movimento sempre fresco, lieto e vivo dei nostri ragazzi cordigeri intorno a tutte le

Fraternite e la recente istituzione della Gioventù Francescana. Vediamo i cordigeri e i giovani invadere i severi archi dei conventi del Primo Ordine, dove c'è scritto «Silentium». Lì anche i nostri ragazzi si chetano e diventano pensosi. Sono i primi contatti con lo spirito del Fondatore: letizia e raccoglimento, canti e silenzi, nella vita sublime dell'anima.

I ragazzi e i giovani tornano nelle case, nelle scuole e negli opifici: hanno intorno ai fianchi il cordiglio di San Francesco, sono presidio, speranza, certezza del rinnovo spirituale del mondo. Sono i virgulti giovani del Terz'Ordine che noi amiamo d'un amore tenero e sconfinato. Sono la nostra continuazione, sono il prolungamento delle braccia stese di Francesco in benedizione sulle creature. Molti di loro sono anche Aspiranti nell'Azione Cattolica. Sono i più bravi Aspiranti, come i più pronti nell'aiuto al Parroco e nella vita parrocchiale. San Francesco li accende d'amore, l'Azione Cattolica li adopera nell'amore, per le esigenze nuove dell'apostolato moderno.

Lucchese, fra le rovine della guerra, andava a cercare i ragazzi. I suoi vivi successori fra le rovine dello spirito, cercarono i ragazzi e li portarono a salvezza. San Francesco vive oggi in noi, e la Chiesa resiste, prospera e trionfa, anche per merito dello spirito che anima noi poveri fratricelli laici del Signore.

Il transito splendente

Padre Ildebrandino fu avvertito che Lucchese era malato. Era una notizia che s'aspettava e temeva da tempo. Lucchese negli ultimi anni andava sempre più conformandosi al Fondatore,

anche nel corpo. Era straordinariamente dimagrito, le spalle eran diventate curve, e gli occhi annebbiati vedevano poco più in là delle mura della sua casa e del volto di chi l'avvicinava. Non distingueva quasi più il viottolino dell'orto, e le braccia scarnite non s'alzavano oltre la spalla, impedite dai dolori.

Altri lavorava per lui, per amore di lui. Anche Bona, che si manteneva più sana, lo aiutava e lo confortava.

Lucchese era disfatto nel corpo, ma era luminosissimo nell'anima. La trasparenza del corpo quasi lasciava scoperta la bellezza dell'anima. E una folla enorme accorreva a lui, ora che lui non poteva più correre sul suo asino incontro alle miserie degli altri. Accorreva specialmente dopo la sventura del passaggio dei soldati fiorentini.

Lucchese non possedeva più nulla: lui stesso viveva ormai di carità. Ma la folla non chiedeva più pane per il corpo: chiedeva la sua parola, che era la limpida e luminosa parola di Dio. Gli uomini sono sempre molto più poveri d'amore che di beni. E questa povertà d'amore si manifesta quando scoprono un generoso donatore: lo assediano, lo tormentano, lo derubano insaziabilmente.

La casa povera e squallida rivedeva la processione dei questuanti di quand'era ricca e fornita. La povertà s'era rivestita di luce. E la luce splendeva sul volto dei ritornati da quel pellegrinaggio verso l'uomo di Dio.

Padre Ildebrandino scese da S. Maria in Camaldo verso la città ancor desolata e mezza distrutta. Entrò in una via stretta, in

pendìo, e si fermò alla casa di Lucchese, dove la folla lo lasciò passare.

«Padre e amico carissimo — gli disse Lucchese con un sorriso — vi ringrazio d'esser venuto. Frate corpo sta per terminare la sua fatiga, e devo prepararmi all'ultimo viaggio».

Invece la malattia durò a lungo. Lucchese era steso nel suo lettuccio e lì continuava a ricevere la folla dei questuanti dell'anima. Continuava a comporre dissidi, a sanare ferite, a dare consigli, a predire avvenimenti, a operar guarigioni e altri prodigi soprannaturali. Il Signore voleva glorificare anche in vita il suo servo buono e fedele. E lo affinava maggiormente con continui e tormentosi dolori del corpo.

Lucchese sopportava e rimaneva sorridente. Bona lo curava in silenzio. Ma anche lei era ormai vecchia e stanca. Quando rimanevan soli e avevano pregato a lungo, insieme ricordavano i lunghi anni della loro unione e la strada che avevan percorso. Si commuovevano di riconoscenza al Signore e a San Francesco. Ma allora Bona s'addolorava al pensiero che il suo Lucchese la lasciasse sola, così vecchia, dopo aver fatto insieme tutto il cammino del passaggio terreno.

Ne parlava al marito: «Te ne prego, Lucchese, non mi lasciare sola. Chiedi che dopo essere vissuti insieme, ci sia dato morire insieme».

Lucchese ne domandò al Padre Ildebrandino e il Direttore Spirituale l'autorizzò a chiedere quella grazia.

Lucchese la chiese con fervore. L'amore al Signore non aveva impedito l'amore alla sposa. Anzi l'aveva elevato al grado perfetto di amore santificato. Anche Lucchese perciò aveva a cuore quello che Bona chiedeva. Pregò ardentemente, e col passare dei giorni e l'avvicinarsi della fine, sentì che anche quella grazia era concessa.

Infatti Bona s'ammalò. S'ammalò e si distese sul lettuccio, accanto a quello di Lucchese, nella camera povera. I Terziari non permisero che i due malati andassero all'ospedale. Li curavano loro stessi nella casa della penitenza e dell'amore splendente: il Signore voleva che i due primi Terziari, santificatori della famiglia, rimanessero fino in fondo i santificatori dell'amore alla casa, nella quale la famiglia vive e ha le sue gioie più sante e le sue prove più dolorose, dove si nasce e dove si desidera morire. Non importa che la casa sia povera, importa che sia calda d'affetti.

Bona dopo pochi giorni s'aggravò improvvisamente. Padre Ildebrandino le somministrò gli Ultimi Sacramenti, che Bona ricevette con la commozione e la luce dei giusti.

Poi peggiorò ancora. Non parlava più, e con gli occhi mplorava da Lucchese l'ultimo saluto, prima del ricongiungimento. Allora Lucchese si sollevò sul giaciglio, scese sul pavimento, s'accostò al letto della moribonda, le fece il Segno della Croce e la benedì nel nome di Gesù Cristo. Poi le prese con affetto le mani e le disse cose di Paradiso. Bona sorrideva, e con quel sorriso celeste, purificata dalla penitenza e ricca di meriti, terminò il pellegrinaggio terreno.

Lucchese la baciò, e lasciò che lo riportassero sul suo letto.

Bona procedette, col pianto del popolo, il suo Lucchese nell' ultimo percorso verso la nuova chiesa di Santa Maria in Camaldo, riedificata da loro, e che doveva diventare il loro Santuario. Fu tumulata nel Coro, dietro l'Altar maggiore, e c'era accanto il posto per il santo consorte. Padre Ildebrandino vide che Lucchese era agli estremi. Gli disse con amore:

«Carissimo fratello Lucchese, prepara l'anima con devozione prima dell'arrivo del Salvatore. Armati contro le ultime insidie del demonio e abbandonati nelle braccia del Padre Celeste, perché è vicina la tua salute e la corona della tua gloria».

Lucchese carezzò la mano del suo consolatore:

«Padre Ildebrandino, se avessi aspettato soltanto ora a preparare la mia anima confiderei ugualmente nella bontà e nella misericordia di Dio, ma avrei più timore dei pericoli della morte».

Incrociò le mani sul petto e rivolse lo sguardo in alto. Le labbra si movevano appena. I Terziari presenti tenevano il respiro e il singhiozzo. Quel transito, nello squallore delle mura nude, aveva una grandezza sconcertante.

Padre Ildebrandino, ormai vecchio anche lui, estremamente commosso, s'abbassò sul viso dell'agonizzante per ascoltarne le ultime parole. Lucchese diceva, a intervalli:

«Ringrazio la SS. Trinità.... il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo.... La Beatissima sempre Vergine Maria.... il mio Beato Padre Francesco.... e tutti i Santi.... perché per i meriti della passione e morte del nostro Signor Gesù Cristo.... e nonostante le mie colpe.... sento che sarò libero dalle insidie del demonio».

L'amico gli somministrò per l'ultima volta l'Ostia radiosa e lo unse col Crisma della salute. Il vecchio Lucchese splendeva di gaudio e una luce viva emanava dal suo volto.

Gli uomini e le donne presenti lo contemplavano genuflessi e videro che quella luce perdurò oltre la sua morte. Non riuscivano ad alzarsi, commossi com'erano, finché la notizia dilagò e la folla delle migliaia di beneficati irruppe per l'ultima visita e per gridare la santità del defunto. Era il 28 aprile 1260, e Lucchese aveva 79 anni. Il corpo dovette rimanere due giorni esposto alla venerazione dei Terziari e del popolo. E quando fu portato con una processione interminabile a riposare accanto a Bona fedele, l'acqua scrosciava, ma nessuno dei presenti se ne trovò bagnato.

Quello fu il fatto prodigioso che più commosse il popolo, il quale gridava alla santità di Lucchese e proclamò quel culto che si propagò in modo meraviglioso e che non si è più affievolito.

Ma non fu un miracolo grande e solo. Durante l'esposizione del corpo, che fu visitato da tutto il popolo della Val d'Elsa, della Val di Pesa e della Val d'Era, i miracoli si moltiplicarono. Lo

stesso Padre Ildebrandino racconta che un suo fratello, malato d'idropisia, gonfio come una botte, riuscì a baciare la mano del santo e guarì immediatamente. Si fece Frate Minore e seguì il fratello nella via della perfezione. Sempre Padre Ildebrandino asserisce che in sua presenza un Bonizzese, preso da eccesso di devozione, levò di tasca un coltellaccio e tagliò al morto l'estremità d'un pollice. Dalla ferita spruzzò fuori sangue vivo. Il feritore ne fu investito e illuminato.

E le decine dei miracolati dal contatto del corpo santo o soltanto dall'invocazione del nome diventarono accesi banditori del nuovo Ordine di salvezza.

I miracoli

I miracoli sono le prove concrete che il Signore porge alla nostra incredulità per glorificare i suoi Santi.

Il Beato Lucchese, per la sua gloria e per nostra consolazione, ne ha aggiunto dopo la sepoltura una bella corona, e continuerà ad aggiungerne finché durerà nel popolo la sua venerazione e nei terziari la riconoscenza e il pellegrinaggio d'amore al suo Santuario.

Non si possono elencare tutti i miracoli, ma a dare un'idea del potere caritativo del Santo basterà citarne qualcuno.

Un nobile della famiglia Boninsegni di Poggibonizzo una mattina vide venirsi incontro la moglie livida nel volto: il figliolo d'otto mesi era morto soffocato nella notte. I due coniugi si misero a invocare gli altri due coniugi che

riposavano in S. Maria in Camaldo e specialmente Lucchese. Sentirono nell'anima una grande certezza, e poco dopo il bambino tornò a colorirsi e a piangere, sano e affamato.

Nel piano erboso di Pontedera un giovane falciava e cantava. Sul tramonto si caricò della falce e d'un fastello d'erba fresca, e attraversò uno sterpeto per accorciar la strada. Improvvisamente emise un urlo: il terreno, di sotto gli sterpi, gli era mancato dai piedi ed era sprofondato in una buca d'acqua gelata. Fu inutile continuare a urlare e chiedere aiuto: nessuno lo sentiva. Allora il poveraccio, mentre annaspava per tenersi a galla e sentiva con terrore che le forze si consumavano, si ricordò di San Lucchese e s'aggrappò con la speranza e con l'invocazione al suo aiuto. Quando a notte alta vennero a cercarlo, la falce e il mannello d'erba eran sotto i tre metri d'acqua, ma il mietitore era sull'acqua, gioioso, comodamente seduto.

A Ricineto doveva essere difficile scampare la pelle a chi avesse voluto vivere in pace, se il padrone di quelle terre fu costretto, per frenare quella voglia di sparger sangue d'uomo, a promettere e mantenere di sotterrare insieme al morto il vivo che l'aveva ammazzato.

Due di quei Ricinetesi, fratelli fra loro e non proprio fra i peggiori, si misero a trattar d'interessi. A un certo momento uno di essi, per farsi più ragione, dette uno schiaffo all'altro. L'offeso, dimentico dell'educazione ricevuta e lasciando prevalere la natura dei suoi concittadini, rispose ammazzando il fratello. La legge fu applicata anche per loro, e morto e vivo

furon sepolti insieme nel cimitero dei Frati Minori. Il mattino dopo i ragazzi giocavano accanto al muricciolo e sentiron tremar la terra. Spaventati fecero come un branco d'uccelli al rumore d'una fucilata. Qualcuno si fermò spaurito alla porta del convento e col fiato mozzo riferì l'accaduto. I frati andarono al cimitero e di sotto il cumulo fresco dei due fratelli sentiron distinte queste parole: «Abbiate pietà di noi, che siam vivi!».

I frati, emozionati, scavarono la terra, e accorsero il Vescovo, il Magistrato, e gran folla. Accorse anche la madre di quei due rissosi figlioli e li potette abbracciare tutti e due vivi e sani, ed ascoltare queste precise parole:

«Io — disse il ferito — prima di perdere la conoscenza avevo perdonato il fratello e pregato il Signore che per l'intercessione di San Lucchese gli perdonasse». «Avevo fatto voto — disse a testa china il feritore — d'entrare nell'Ordine dei Frati Minori se per l'intercessione di San Lucchese mio fratello e io fossimo scampati da morte». La madre, pazza di gioia, spiegò d'avere educato i due figlioli alla devozione a San Lucchese, e di averli a sua volta raccomandati a lui dopo l'eccidio. Il fratricida non tradì il voto e divenne Frate Minore.

Tutti i miracoli sono storici e documentati. Di questo che fra i miracoli ha aspetti singolarissimi, rilasciaron testimonianza, fra i tanti, Frate Bonifacio, frate Francesco Squarcialupi e il padre Casini dei Minori che accolsero il feritore nel loro convento. Questo atto della legge di carità ebbe molto più effetto sui Ricinetesi che non la legge

terroristica del feudatario. San Lucchese continuava a essere il provvido seguace dell'infocato riformatore d'Assisi.

I fiorentini respinsero Lucchese che si trascinava vecchio e penitente a implorare clemenza per la sua città. Non poterono però respingerlo dopo la morte, tutte le volte che andò a togliere loro dalle mani dei disgraziati prigionieri.

Certo Buondapescia, uomo di Poggibonizzo, se lo portarono a San Gimignano, lo legarono come carne insaccata intorno a un palo e misero tre soldati a guardia. Quell'uomo che non poteva far più nulla con le sue mani per liberarsi, chiese aiuto a Lucchese. Verso mezzanotte le guardie s'addormentarono e i legami si sciolsero. Gli fu facile perciò svignarsela e tornarsene a casa sua.

Invece Domenico Bindi di Volterra era stato buttato in una prigione, sempre a San Gimignano, e c'erano altri che avevan cert'occhi spauriti da fare accapponare la pelle. Eran prigionieri che stavan morendo di fame. Domenico Bindi non se ne rallegrò, e cominciò a pregare Lucchese. Così per più giorni vide morire lentamente i compagni di prigionia e lui non ebbe fame. Il Signore lo satollava per intercessione di Lucchese. Domenico Bindi non ne fu contento e intensificò la preghiera. Allora apparve nel carcere uno sconosciuto che lo prese per mano e lo portò fuori. Il Bindi fuggì con i ceppi in mano e li portò, commosso di riconoscenza, all'altare del Beato nel suo Santuario.

Nelle carceri di Firenze c'eran tre cittadini di Poggibonizzo. Anche loro non avevano di che rallegrarsi del

trattamento perché furon messi alla tortura e conciati in modo pietoso, e a conclusione era stata loro promessa una morte straziante. Presi dallo spavento si raccomandarono insieme, a lungo, al loro santo concittadino. Di notte arrivò nel buio della prigione un uomo splendente e fece una gran luce. I tre prigionieri, più spaventati che mai, si rifugiarono tremando in un cantuccio. Ma l'uomo sorrideva e li prese per mano facendoli uscir di prigione e conducendoli attraverso la città. Arrivati alle mura la porta s'aprì da sé, e l'uomo lasciò i tre prigionieri sulla strada libera verso Poggibonizzo.

Il Padre Bartolomeo Tolomei, che scrisse una vita di San Lucchese in latino, vi include questa testimonianza: «Io fra Bartolomeo Tolomei, senese, dell'Ordine di San Francesco il minimo, tornavo da Marsiglia dal primo Capitolo Generale. Ero con diciotto frati e molti pellegrini sulla nave del signor Franceschino da Porto Venere. All'altezza di Savona fummo investiti da una paurosa tempesta, che spezzò i remi, strappò le vele, troncò l'albero e divelse le ancore. La nave era in balìa dei marosi e in procinto d'esserne inghiottita. Tutti, in ginocchio, piangevamo e pregavamo. Io mi raccomandavo con lacrime a Dio e al Padre San Francesco. A un tratto un uomo di Poggibonizzo s'alzò in piedi e superando il frastuono della tempesta ci gridò: «Vi siete raccomandati a tutti i santi, e non siete stati esauditi. Invochiamo tutti insieme il mio San Lucchese!». Allora tutti, a voce alta e con pianto invocammo San Lucchese. Poco dopo quell'uomo gridò pieno di gioia: «Prostratevi, compagni, e venerate il Beato Lucchese che s'avvicina». In quel momento la tempesta fu sedata. Noi per

riconoscenza e per devozione al Beato Lucchese sbarcammo a Savona e ci recammo in processione con un cero di una libbra ciascuno alla chiesa di San Francesco». La limitatezza di questa nostra narrazione non permette di prolungare l'elenco degli interventi soprannaturali di Lucchese. Chi ne volesse saper di più, e farebbe bene, consulti la piccola bibliografia nell'ultima pagina e ne ricerchi le opere. Oppure, e farebbe meglio, si proponga un pellegrinaggio al bellissimo santuario romanico di San Lucchese e ne domandi alla cortesia dei Frati Minori.

A breve conclusione riportiamo l'episodio del «Giudizio di Dio» che allora si faceva come garanzia del consenso di Dio al culto dei santi. L'episodio è ben riprodotto in una fresca pittura di Arturo Viligiardi, senese, nella cappella del Beato, già decorata da Cennino Cennini e Taddeo Gaddi.

La fama del primo terziario francescano era arrivata alla persona più amata da San Francesco: al Papa. E Gregorio X si rallegrò di quella nuova testimonianza della grandezza del Serafico Fondatore. Se ne rallegrò e ne volle conferma, interessando le gerarchie della Chiesa. Poi approfittò di una bella occasione per averne conferma diretta. Nel 1273 doveva passare da Poggibonizzo insieme a Carlo I re di Sicilia e Baldovino II imperatore di Costantinopoli per andare al Concilio di Lione. Si fermò sulle rive dell'Elsa e salì la collina di Camaldo. Entrò nel santuario, seguito dalla sua corte e da un'immensa folla di popolo. Alla presenza di tutti fu acceso un gran fuoco, e ci venne gettata nel mezzo la testa di Lucchese. Se le fiamme l'avessero distrutta, ciò avrebbe significato che il

«Giudizio di Dio» era contrario al culto del defunto. Invece la testa di Lucchese, come se fosse viva, uscì da sé illesa dalle fiamme e si portò ai piedi del Pontefice. Allora il Papa, fra la commozione di tutti e commosso lui stesso, concesse che fosse esposta alla venerazione del popolo e portata in solenne processione. E dichiarò che il culto a Lucchese era legittimo e lodevole. Per noi la dichiarazione del Papa è un comando, e l'amore a Lucchese è amore all'Ordine e invito serafico alla conoscenza e contemplazione di Dio.

Piccola bibliografia

Sono state consultate le seguenti opere:

1) Canonico Agostino Neri, Vita del Beato Lucchese. Stabilimento Tipografico Metastasio, Assisi, 1890.
2) Padre Marziale Lekeux, Il Beato Luchesio. Editrice Ancora. Brescia, 1938.
3) Piero Bargellini, San Francesco. Unione Tipografica Editrice Torinese. Torino, 1941.
4) Padre Agostino Gemelli, Il Francescanesimo. Soc. Ed. «Vita e Pensiero». Milano, 1933.
5) Canonico F. Pratelli, Storia di Poggibonsi. Vol. I. Tipografia Coltellini. Poggibonsi, 1930.
6) Maria Sticco, San Francesco d'Assisi. Soc. Ed. «Vita e Pensiero». Milano, 1940.
7) Canonico F. Pratelli, Le antiche devozioni di Poggibonsi. Tipografia Nencini. San Gimignano, 1934.
8) F. Ghiardi, S. Lucchese di Poggibonsi. Tipografia Giovanelli e Carpitelli. Castelfiorentino, 1923.
9) Padre Vito da Clusone Capp., Lezioni di Cultura

Francescana per i dirigenti del Terz'Ordine. Tipografia Editrice Giudici. Clusone, 1939. 10) Geneviève Duhamelét, Lucchese. Editiones Franciscaines. Paris, 1959.

Indice

Presentazione — Pag. 2

I tempi — Pag. 4

L'incontro — Pag. 8

La terra e le creature — Pag. 14

Il miracolo del pane — Pag. 18

Gli emigrati — Pag. 21

Nascita del Terz'Ordine — Pag. 26

Freschezza dell'Ordine — Pag. 31

La vita interiore — Pag. 35

Vicende della guerra — Pag. 39

Il cammino — Pag. 45

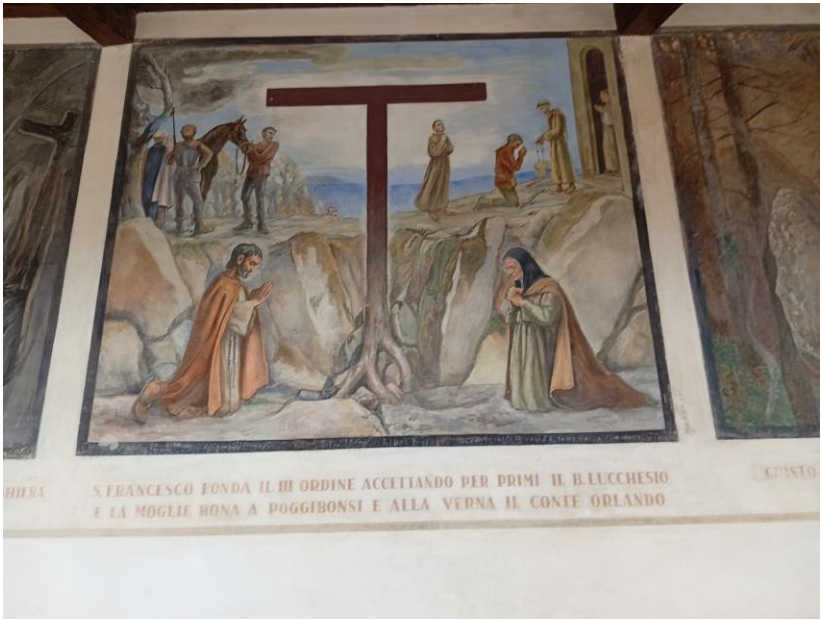
Il transito splendente — Pag. 47

I miracoli — Pag. 54

San Lucchese, con la moglie, è il santo del Terzo Ordine Francescano (primo ordine è quello maschile voluto da San Francesco, il secondo è femminile realizzato da Santa Chiara e il terzo è quello dei laici)



Corpo di San Lucchese esposto nella Basilica a Poggibonsi



Quadro di San Lucchese con la moglie Bona nel corridoio delle immagini francescane a La Verna